



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

È venuta l'ora della svolta politica

Le ripercussioni per l'esito delle recentissime elezioni regionali, seppur limitate a due territori, stanno scatenando ulteriori allarmi e tuttavia, invece di dar luogo ad adeguati approfondimenti sulla crisi del sistema, hanno alimentato soltanto diatribe circa il diverso peso specifico dei gruppi politici che oggi pretendono di organizzare la rappresentanza legislativa ed esecutiva del popolo italiano.

Riteniamo, invece, che sia venuto il momento di affrontare alla radice il problema e completare l'Appello che il CESI ha già fatto agli italiani per un'Assemblea Costituente e per la Rifondazione dello Stato con un invito a coloro che in passato sono stati divisi da improvvise fusioni ed ora operano dispersi pur avendo alle spalle un comune patrimonio di principi e di valori che, se attualizzati, contengono soluzioni e progetti di rapida rinascita nazionale.

Questo numero de Il Sestante, porta quindi anzitutto una dettagliata analisi degli avvenimenti che caratterizzeranno i prossimi mesi. Sono procedure per obiettivi sostanzialmente non risolutivi, ma che per l'attuale classe dirigente costituiscono l'unica ragione per esistere. Le forze nazionali e sociali disperse hanno quindi – se lo vogliono perché ne sono consapevoli – tutto il tempo e le opportune occasioni per riprendere un lavoro di squadra in una unità d'intenti, di programma e di obiettivi.

Il bollettino del CESI, poi, analizza ad opera di Mario Bozzi Sentieri, le cause del dissesto idrogeologico del Paese e indica le soluzioni. Anche in questa analisi viene in rilievo come si tratti di un problema di sistema, che va affrontato sia al centro che alla periferia dello Stato, in maniera unitaria, coordinata e con rigorosa disciplina.

Altro argomento di estrema importanza è quello trattato nel rapporto steso dai professori Angelo Ruggiero per l'AESPI e Enrico Orsi per il CNADSI riguardante necessarie, indilazionabili riforme soprattutto nelle scuole medie e superiori. Tale rapporto punta a far uscire l'educazione delle nuove generazioni dagli attuali miopi criteri della pura istruzione nozionistica e auspica il ripristino del civilissimo insostituibile criterio di base costituita dalla formazione umanistica. Essa è l'unica che può dare spessore a tutte le professionalità richieste dal mondo moderno. Le sole conoscenze tecniche, sia pur le più raffinate secondo i canoni dell'informatica e l'uso generalizzato del computer, non sono in grado di formare - in nessun grado della scala sociale - cittadini attrezzati per il confronto con quanto avviene nel mondo globalizzato.

Questo numero è completato dalla consueta rubrica "I libri del Sestante" che fornisce un orientamento ed un aggiornamento indispensabili a quanti vogliono guardare al presente e al futuro con gli occhi aperti (g.r.).

SOMMARIO

- **Parole franche a coloro che sono direttamente impegnati nelle attività politica. Assumere posizioni chiare e decise nelle prossime scadenze** di Gaetano Rasi
- **Clima e non solo. I costi sociali del "sistema"** di Mario Bozzi Sentieri
- Comunicato AESPI-CNADSI del 12 novembre 2014. **Le reali emergenze di una scuola da riformare. Commento culturale e didattico al rapporto governativo "La buona scuola"** di Angelo Ruggiero (Presidente Nazionale AESPI) e Enrico Orsi (Presidente Nazionale CNADSI)
- **I Libri del Sestante. Rassegna di novità librarie** a cura di Mario Bozzi Sentieri

Parole franche a coloro che sono direttamente impegnati nelle attività politica

Posizioni decise per le prossime scadenze istituzionali: *Rifondare lo Stato.*

di Gaetano Rasi

Questo articolo è stato redatto prima di conoscere l'esito delle elezioni tenute nell'Emilia Romagna e in Calabria il 24 novembre 2014. I risultati di queste elezioni caratterizzate da un astensionismo così ampio e riguardante tutti gli schieramenti confermano la diagnosi relativa alla crisi insanabile del sistema politico vigente e denunciano l'assoluta non rappresentatività della classe dirigente espressa attraverso i meccanismi del regime che ne è derivato.

I seguenti elementi la documentano: nelle elezioni europee del 25 maggio 2014 in Emilia Romagna erano andati a votare 1.212.392 elettori, nelle regionali del 24 novembre 2014, ossia appena 6 mesi dopo, ne sono andati a votare soltanto 535.109 elettori con un calo di -55,9%; in Calabria, sempre nelle elezioni europee del 25 maggio 2014, erano andati a votare 267.376 elettori, nelle regionali, del 24 novembre 2014, i votanti sono stati 185.025 con un calo di -30,9%.

Premessa

Nella diaspora di coloro che, provenendo dal Msi divenuto poi An, sono ancora impegnati nell'attività partitica è mancata fino ad ora (quasi da parte di tutti) una chiara spiegazione del loro posizionamento politico.

Vogliamo prescindere per molti di essi dalla categoria "tradimento" perché nella maggior parte dei casi si sono trovati prigionieri di eventi voluti da altri e, comunque, non desiderati. Certamente in proseguo di tempo si è verificata una specie di "necessità individuale di sopravvivenza" politica (anche perché per molti di essi non esisteva un'alternativa ... di lavoro!).

Comunque – coscienti o non coscienti – si è trattato di immettersi in una fase storica di transizione nell'ambito della lenta agonia del sistema politico vigente. Crediamo che sia venuta l'ora di prenderne consapevolezza e ciò specialmente per coloro che non pensano di volersi mettere in una (onorevole?) quiescenza.

Ecco allora che, per quanti volessero riprendere a camminare a testa alta e quindi svolgere una funzione positiva di ripresa della loro vera identità ed essere coautori di una nuova e costruttiva unità, è venuto il momento di alzare la voce (oltre che la testa per guardarsi in faccia) e farsi portatori di programmi e progetti. Tutto questo potrebbe incominciare subito anche dall'interno delle attuali istituzioni: siano parlamentari, regionali, provinciali, comunali ... (e altro!).

Essi usufruirebbero tra l'altro, nell'accentuare un forte e totale dissenso nei confronti del regime imperante (compreso, se del caso, il partito ... rifugio), di una ripercussione mediatica che – data la malizia dei giornalisti e degli opinionisti in quotidiana disperata ricerca di qualcosa di sensazionale – non mancherebbe di far cassa di risonanza e quindi destare attenzione e raccogliere consensi.

Vediamo di elencare qui di seguito quali sarebbero le occasioni prossime venture per cogliere temi e momenti adatti e quali sarebbero gli argomenti "veri", di interesse nazionale, per la mobilitazione e la finalizzazione. Naturalmente tutto ciò può essere possibile solo per coloro che hanno conoscenza e non ignoranza dei problemi, idee chiare per soluzioni e sensibilità adeguata al momento storico incombente. Importante, anzi essenziale, è che le iniziative siano prese subito e svolte con spirito di squadra.

Il percorso parlamentare delle cosiddette riforme.

I tempi tecnici per organizzarsi e uscire allo scoperto si stanno presentando a seguito dei percorsi seguiti dalla politica impostata da Matteo Renzi nell'ambito della più ampia regia di Giorgio Napolitano. In altre parole, coloro che volessero e fossero in grado di operare per un

progetto alternativo avrebbero modo di sfruttare tutte le procedure costituzionali e parlamentari attraverso le quali debbono passare le iniziative che vanno sotto il nome di “riforme” con le quali il governo in carica si vuol caratterizzare e che gli sono imposte dall’attuale miope rigore europeo.

All’inizio di novembre, nell’Assemblea dei gruppi parlamentari del Pd, il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha posto la questione fondamentale e cioè che entro la fine di quest’anno, in commissione al Senato, si approvi la riforma elettorale detta *Italicum*.

Naturalmente perché questo accada appare evidente che si presuppone venga trovato un accordo sulle modifiche da apportare alla riforma e che ci sia la volontà di Forza Italia di approvare la legge. Ma tutto ciò non può far altro che allungare i tempi dell’attuazione.

A tal riguardo Berlusconi ha dichiarato poche settimane dopo che la nuova legge elettorale potrà essere votata al Senato entro un mese «*se il governo rispetterà i patti e terrà conto delle diverse condizioni del centrosinistra e del centrodestra*». Il riferimento è all’accordo tra Pd e Ncd sulla soglia di accesso al 3% (e non all’8%) e al premio di maggioranza al partito e non alla coalizione.

Il ragionamento di Berlusconi è questo: «*Nella sinistra c’è un Pd forte che può richiamare in un’unica lista Scelta civica ed altre.; nel centro destra c’è la Lega che sta percorrendo una strada molto efficace e non ha alcuna intenzione di entrare in una lista comune..*».

Insomma per Fi gli interessi e quindi la strategia sono diversi da quelli di Renzi.

È chiaro che le schermaglie fra i partiti prescindono completamente dagli interessi generali e in particolare dell’Italia che continua ad essere preda di una crisi economica e sociale che si è ormai trasformata in crisi dell’attuale sistema politico basato sulla falsa democrazia dei partiti e sulla esclusione dei cittadini dall’essere rappresentati integralmente (ossia come portatori di idee ed esigenze civili, sociali ed economiche sia come appartenenti ad attività lavorative, professionali, tecniche e scientifiche. Tutto questo è importante che venga sempre sottolineato.

Ed infatti il capogruppo di Fi, Renato Brunetta, parla chiaro al riguardo: «*Adesso chiedono la legge elettorale anche per il Senato perché vogliono avere la pistola carica per far fuori tutti con l’Italicum. ... E’ meglio andare a votare il prima possibile con il proporzionale del Consultellum [ossia quel che resta del sistema elettorale dopo la bocciatura della Corte Costituzionale, ndr] perché ci serve una fase costituente: non si possono lasciare le riforme costituzionali a un Parlamento eletto con un premio di maggioranza dichiarato illegittimo dalla Consulta*».

La dichiarazione di Brunetta è interessante e potrebbe essere rivelatrice di una consapevolezza che va interpretata: egli parla di “fase costituente” e di “riforma costituzionale”.

Tutto ciò significa che ritiene scontato che l’attuale assetto politico strutturale del nostro Paese vada rivisto dalle fondamenta? Oppure che il suo scopo è solo quello di puntare ad una nuova legislatura, nell’ambito della quale modificare ben poco dell’attuale Costituzione, cioè di mantenere in piedi il sistema oligarchico della partitocrazia e di fare del nuovo Senato un organismo di delegati partitici degli egoismi e delle miopie regionali?

Se si tratta di mantenere l’assetto costituzionale varato nel 1947, entrato in vigore il 1° gennaio del 1948, che ha dato praticamente ogni anno un governo diverso da quello dell’anno precedente, che ha riempito scaffali su scaffali di leggi confuse e contraddittorie senza creare una nazione moderna in grado di programmare il proprio sviluppo, allora l’indicazione di Brunetta è deludente.

Evidenziare la non progettualità di chi è espresso dall’attuale regime.

Come si vede vi sono tutti gli argomenti che danno ampio spazio all’inserimento di una serie di proposte diverse, qualificanti e che possono essere riconosciute utili dagli italiani. Tali argomenti trovano un terreno fertile perché è sempre maggiore il numero di coloro che non solo diffidano dell’attuale regime, ma che anche praticano un protestatario disinteresse in sede di manifestazione elettorale.

L’esaurimento in corso della generica e populistica azione grillina, unita all’innaturale e poco credibile cambiamento di pelle del leghista Salvini - che pretende di fare del partito che fu del

secessionista Bossi e nel quale dominano tuttora i secessionisti Maroni e Zaia il partito della Nazione - costituiscono clamorosi esempi di tentativi o già falliti o destinati a fallire.

Riprendendo il commento a quanto ha detto Brunetta, va sottolineato che i suoi propositi rimangono di corto respiro e che permane pericolosa la sua implicita accettazione della modifica quel titolo Quinto della Costituzione, per il quale la sinistra, nel 2001 e nel 2003, ha radicato ancor più come caratteristica di questo regime il cancro autonomistico del regionalismo. Pure, ma non ultimo, il Presidente del gruppo parlamentare di Fi alla Camera non si preoccupa di promuovere alcuna politica volta a rendere, come sarebbe necessario, l'Italia coprotagonista in un'Europa, per altro, debole, introversa e burocratizzata. Insomma le prospettive di Fi, e di coloro che le sono in qualche modo di contorno, sono totalmente da respingere.

Quindi quello di Fi è un percorso che non può essere condiviso, anzi che va combattuto proprio nelle sue (ma quali sono veramente?) finalità. E dunque è proprio qui che si può innestare un nuovo percorso politico di radicale alternativa e di mobilitazione unitaria che abbia come guida e protagoniste quelle forze nazionali e sociali, oggi ancora disperse ma che potrebbero riprendere la consapevolezza di avere un bagaglio di idee attualissime e capaci di una progettazione autenticamente rivoluzionaria.

Ritornando ai progetti renziano-berlusconiani di non facile realizzazione nei tempi e nei modi voluti, va però considerato che essi tenteranno tuttavia di approvare il Ddl costituzionale sul nuovo Senato entro la fine di dicembre e ciò anche se questo provvedimento si sta incrociando con il percorso parlamentare del Jobs act e della legge di stabilità. L'iter ne sarà dunque rallentato.

Va poi aggiunto che Ddl costituzionale ha bisogno di una doppia approvazione da parte di entrambi i rami del Parlamento e che tra la prima e la seconda deliberazione debbono passare almeno tre mesi. Insomma i tempi sono piuttosto lunghi. Si andrebbe ben oltre il primo semestre del 2015.

Ecco, dunque, che a questo punto c'è il tempo per lanciare e sostenere una diversa strada maestra: quella di una mobilitazione per realizzare un'Assemblea Costituente, libera dai condizionamenti di una "legislatura costituente" che vedrebbe non solo ripresentarsi tutta l'attuale classe politica, ma anche che confermerebbe un tipo di rappresentanza superata la quale radicalizzerebbe un regionalismo disgregante non solo a causa delle diverse legislazioni in molti settori, ma anche paralizzante in sede legislativa centrale per l'esistenza di un Senato di delegati regionali come lo si vorrebbe costituire.

L'incognita delle votazioni regionali in primavera e l'ingorgo istituzionale.

Il Presidente del Consiglio Renzi ripete che vuol durare fino alla fine naturale della legislatura e ripete spesso che si voterà nel 2018. Analogamente, ma per ben diverse ragioni, il capo di Fi, Silvio Berlusconi, con il caos che ha tra le sue file e la divisione del centro destra – metà al governo con Alfano e il resto frantumato e di dubbia consistenza - *teme un voto anticipato* e, comunque, che avvenga prima della fine del periodo della sua semi libertà (permanendo, comunque - salvo un fatto miracoloso - sulle sue spalle una lunga ineleggibilità quale esito della condanna subita).

Tuttavia, oltre il ragionamento del capogruppo Fi al Camera, Brunetta, di cui abbiamo prima riportato le riflessioni, vi è il maturarsi di molti fatti il cui contenuto oggi è, forse, imprevedibile. Tali fatti, uniti al perdurante peggioramento della situazione economica e all'acuirsi del grave malessere sociale, potrebbero portare alle elezioni nel corso del prossimo anno.

Dopo l'esito delle elezioni regionali in Emilia Romagna e in Calabria del 24 novembre 2014, che senza dubbio vedrà la più grande astensione dal voto che sia mai avvenuta dalla proclamazione della Repubblica, saranno ora chiamati al voto altri sette territori ben rilevanti come la Campania, la Liguria, le Marche, la Puglia, la Toscana e l'Umbria. Si parla di celebrare una specie di *election day* in un fine settimana del marzo 2015, e non sarebbe azzardato che si pensasse di far coincidere tale voto regionale con un voto politico. Il che avverrebbe comunque dopo la primavera.

A tutte queste incognite (ma non tanto !) se ne aggiungono altre: 1°. Quando sarà approvata la nuova legge elettorale? 2°. Se essa, come è adesso, sarà valida solo per la Camera, oppure sarà estesa anche al Senato? 3°. Se il Capo dello Stato si dimetterà in uno dei prossimi mesi? e, quindi, 4°. Se sarà necessario attendere il nuovo Presidente della Repubblica?. Quindi 5°. Quanto dureranno le trattative per individuare il designato al Quirinale?

In tutti questi frangenti dunque possono esservi il tempo necessario e le molteplici occasioni per inserirsi in maniera agevole la proposta alternativa (e ben solida e complessiva) da parte delle forze nazionali e sociali riunificande.

Circa il tempo disponibile e la materia politica sul tappeto, vanno ricordate le norme procedurali: sono previsti 45 giorni dallo scioglimento delle Camere alla data del voto. Le regole al riguardo – è bene ricordarlo – sono queste: il Presidente della Repubblica deve sciogliere le Camere e convocare i comizi non più tardi del 45° giorno antecedente la data del voto.

A tal riguardo va perciò considerato come ultimo giorno utile, prima dell'estate, il 15 giugno 2015, anche se non sarebbe vietato, ma considerato solo anomalo, votare in autunno. Perciò la decisione dovrebbe riguardare al massimo la data del 29 aprile, con un "però" da aggiungere. Per prudenza è sempre avvenuto che il Capo dello Stato non si riduca all'ultimo momento e ciò a causa della necessità di consultarsi con i Presidenti delle Camere e dei Gruppi parlamentari. Tenendo poi conto dei giorni festivi, il 25 aprile e il 1° maggio, la decisione del Presidente della Repubblica, secondo calcoli di molti commentatori politici, dovrebbe aver luogo venerdì 10 aprile.

La questione pendente delle dimissioni di Napolitano e l'incognita della successione

Fin dal giorno della sua rielezione Giorgio Napolitano ha continuamente riaffermato che non intende rimanere al Quirinale per l'intero settennato. Si deve aggiungere poi che, pur mantenendo un'apprezzabile (e utile per molti !) lucidità, ogni giorno di più appare stanco e provato.

Pertanto è prevedibile che egli potrebbe presto decidere di lasciare la sua carica: i tempi per attuare tale decisione, tuttavia, appaiono legati alla fine del semestre europeo di presidenza dell'Italia e la decisione potrebbe coincidere, ma non è detto che avvenga, in presenza di un clima politico di avvio reale delle cosiddette riforme, quali quelle ritenute valide (e non lo sono!) gridate da Renzi e del suo pericoloso collaboratore, il Sottosegretario alla Presidenza Delrio, inventore del Senato fatto da delegati regionali contrattati tra i partiti.

Comunque tutto ciò avverrebbe non prima del prossimo febbraio. Se ciò avesse luogo in questi tempi e termini il Parlamento sarebbe impegnato a trovare un accordo per individuare il successore di Napolitano e poi eleggerlo. A tal riguardo va tenuto presente che la Costituzione vigente richiede la maggioranza di due terzi dell'Assemblea a Camere riunite per l'elezione del Capo dello Stato. Se ciò non avviene subito, dopo il terzo scrutinio andato a vuoto l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica avrebbe luogo a maggioranza assoluta.

E qui sta però un altro rilevante problema, considerata la situazione attuale: questa maggioranza appare fin da ora difficile da raggiungere, giusto come ha dimostrato il tentativo di elezione un anno e mezzo fa quando vari candidati si sono letteralmente "bruciati" dai franchi tiratori che approfittarono del voto segreto. Per cui si finì per ripiegare su Napolitano e con un mandato già destinato ad essere di durata inferiore a quella piena.

A tal riguardo la situazione permane incerta, com'è stato dimostrato recentemente a proposito della vicenda riguardante venti fumatate nere per l'elezione dei membri della Consulta. La realtà è che gli accordi tra i gruppi parlamentari non reggono anche perché vi sono forti spaccature al loro interno.

Conclusioni.

Abbiamo fatto tutto questo ragionamento - fondato su elementi inconfutabili - perché, malgrado la situazione politico istituzionale e costituzionale sia di vera emergenza, vi sarebbe tutto il tempo perché si muovano e si organizzino quelle forze politiche, che ora sono in ombra, e lancino manifesti e appelli onde organizzare un *Movimento Costituente* espresso dal Paese reale e non dalla casta, ponendo mete radicalmente risolutorie per la Rifondazione dello Stato .

I tempi sono ormai maturi, e i principi mobilitanti e favorevoli all'unificazione sono già stati individuati¹:

1. *Repubblica Presidenziale*, ossia elezione diretta del Capo dello Stato che assicuri efficienza ad un esecutivo duraturo ed autorevole;
2. *Partecipazione veramente democratica in sede di rappresentanza politica* attraverso una diversa selezione degli esponenti politici e la presenza in sede legislativa delle competenze espresse dalle categorie della scienza, della cultura, del lavoro e della produzione;
3. *Partecipazione produttivistica* attraverso la concertazione programmata tra i rappresentanti dei fattori produttivi in sede di politica economica ed in sede di cogestione aziendale.
4. *Diversi e complementari compiti per ciascuno dei due rami del Parlamento*. Una Camera dei Deputati eletta attraverso i partiti per le leggi d'impostazione e una Camera (Senato) eletta dalle competenze categoriali, scientifiche e tecniche per le leggi di attuazione (basta lasciare ad una burocrazia, spesso sciatta, il compito dei fare dopo anni i regolamenti e ritardare l'entrata in vigore delle decisioni del Parlamento); vi sono attualmente quasi 900 leggi da molto tempo approvate dal Parlamento e non entrate ancora in vigore perché prive dei regolamenti di attuazione!
5. *Varare una politica economica a tutto campo* cominciando dagli investimenti, programmati direttamente dallo Stato, nelle grandi infrastrutture del Paese e modificare la legislazione bancaria in senso pubblicistico per realizzare il concetto che il credito e il risparmio sono funzioni di interesse generale e non terreno per i profitti finanziari parassitari.

Clima e non solo

I costi sociali del "sistema"

di Mario Bozzi Sentieri

Non c'è mutazione climatica che tenga per giustificare quello che è accaduto, a metà novembre, in Liguria. L'alluvione che si è abbattuta su Genova, Chiavari e sui comuni al confine tra Liguria e Toscana ha responsabilità e ragioni ben più complesse di una mutazione climatica, imponendo una lettura non banale su quanto è accaduto ed evitando ogni giustificazionismo politico-amministrativo.

Si deve anzi dire, con chiarezza, che è il sovrapporsi di responsabilità istituzionali, politiche ed ambientali ad avere trasformato l'Italia nel Paese più colpito, tra quelli europei, da ogni tipo di catastrofe naturale.

Dall'alluvione di Firenze del 1966: 17.668 frane e 3.656 alluvioni con 4.173 morti e 168 miliardi spesi per danni e risarcimenti (circa 3,5 miliardi l'anno).

Le cause principali sono certamente l'eccessiva cementificazione e la forte concentrazione urbana. Ad esse è connessa l'impermeabilizzazione del territorio, cioè la ricopertura delle superfici con strade, abitazioni e attività produttive: non incontrando un terreno in cui penetrare e radici che la trattengano, l'acqua scorre via rapidamente, concentrando il problema dell'alluvione più a valle.

Il risultato è che – come denunciato da un rapporto del Ministero dell'Ambiente nel 2008 – sono ben 6.633 i comuni italiani (sugli 8.071 totali) in cui sono presenti aree a rischio idrogeologico, l'82% del totale dei comuni italiani, per una superficie ad alta criticità idrogeologica di 29.517 Km², il 9,8% dell'intero territorio nazionale, di cui 12.263 Km² (4,1% del territorio) a rischio alluvioni e 15.738 Km² (5,2% del territorio) a rischio frana. Secondo l'Ispra (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), nel triennio 2009-2012 è stata "impermeabilizzata" una superficie pari a Milano più Firenze, Bologna, Napoli e Palermo.

¹ Vedi i volumi: *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*, CESI, Roma 2011 e *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente. Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato*, CESI, Roma 2013

Alla “fragilità” del territorio va aggiunta paradossalmente una visione (diciamo eufemisticamente) “troppo conservatrice” dell’ambiente, perché in realtà ha favorito l’incuria dei rivi e delle zone circostanti. Lasciando che la natura facesse il suo corso, i torrenti non sono stati dragati e quindi hanno visto alzarsi il letto, i boschi sono stati lasciati in balia delle sterpaglie e dei pini abbattutisi per malattia, la presenza dell’uomo è stata ridotta o proibita, con il risultato di fiumi dall’alveo sempre più alto, spesso intasati dalle sterpaglie, a cui si sono aggiunti gli alberi trascinati dai monti. Da qui una vera e propria valanga di fango, arbusti ed acqua che ha invaso i paesi, costruendo, con le automobili trascinate vere e proprie dighe, che hanno aumentato la forza dirompetene della pioggia.

Fin qui le cause immediate. Sul “contesto” politico non può essere taciuto lo scaricabarile sulle responsabilità amministrative del dissesto del territorio italiano tra il Presidente del Consiglio ed i Presidenti delle regioni interessate, esponenti – si badi bene – dello stesso partito e quindi equamente responsabili per ritardi ed inadempienze (soprattutto laddove, come in Liguria e Toscana, è sempre stata la sinistra a governare). *«Ci sono vent'anni di politiche del territorio da rottamare, anche in alcune regioni del centrosinistra»* – ha dichiarato Matteo Renzi, mentre dal canto loro governatori e sindaci hanno attribuito la responsabilità alle politiche del territorio, nonché alle sanatorie edilizie dettate da Roma.

E’ certamente al livello politico-istituzionale che va posta la maggiore attenzione e non certo per giustificare gli uni rispetto agli altri. La questione è ben più profonda. E’ di “sistema” nella sua complessità.

Su *“Il Sole 24 Ore”* Giorgio Santilli (*“Competenze chiare e un fondo unico”*, 18 novembre 2014) ha fotografato, con grande efficacia questa realtà, evidenziando come *«il piano anti-dissesto idrogeologico dovrebbe essere – non da oggi, ma da anni – l’espressione dell’azione lunga e costante di manutenzione con cui lo Stato si prende cura del territorio e invece è stato e resta l’espressione massima del caos istituzionale in cui versa lo Stato italiano con la riforma del Titolo V»*.

Santilli invoca un *«fondo unico a risorse costanti negli anni, competenze straordinarie alle Regioni e poteri sostitutivi (anche di revoca delle risorse) allo Stato, progetti esecutivi, esclusione dal patto di stabilità. Abbiamo, invece, un minestrone di inefficienze che segna il massimo di distanza fra politica e cittadini»*.

Sarebbe questo *«il vero salto che Renzi dovrebbe far fare al governo sul fronte Economia-Ragioneria: pochi fondi unici a risorse costanti per le priorità di investimento. Un fondo per le infrastrutture, uno per l’edilizia scolastica, uno per la difesa del suolo, con importi predeterminati che tolgano alla legge di stabilità annuale il potere di fare e disfare»*.

Quella che soprattutto manca è una visione d’insieme, anche perché mancano o sono stati depotenziati gli Istituti nazionali in grado di sviluppare tale strategia: l’Istituto Idrografico Nazionale è stato a suo tempo smembrato; l’Istituto Geologico Nazionale è riuscito a completare soltanto al 40 % la carta del Paese; l’Istituto Sismico Nazionale è stato inglobato nella Protezione Civile; l’Istituto Meteorologico Civile ancora non esiste.

C’è chi rimpiange la legge 183/1989 dedicata al riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo (poi abrogata dal D.Lgs. 152/2006) al punto da costituire il “Gruppo 183” per la promozione di politiche di sviluppo sostenibile in materia di difesa del suolo, di tutela e risanamento delle acque, di fruizione e gestione del patrimonio idrico per gli usi di razionale sviluppo economico e sociale.

La richiesta di fondo è di partire da una visione nazionale dei problemi, che concretamente:

1. Faciliti ed incentivi gli interventi e le azioni preventive di difesa del suolo.
2. Restituisca centralità al tema della manutenzione programmata del territorio.
3. Semplifichi le procedure amministrative;
4. Attui l’accorpamento dei soggetti istituzionali chiamati in causa:
5. Proceda alla costituzione di coordinamenti efficaci che presidino l’intero percorso che va dalla programmazione all’attuazione, alla manutenzione e al controllo degli interventi di prevenzione.

6. Recuperi istituzioni e meccanismi storicamente affidabili e ingiustamente abbandonati.
7. Elimini gli sprechi nell'utilizzazione delle risorse economiche e umane disponibili.

Per realizzare un'organica politica di riforme e d'interventi sul territorio c'è – in definitiva – bisogno di abbandonare finalmente gli interventi “tampone”, fissando, anche in termini finanziari, obiettivi ampi e di lunga durata; c'è bisogno di ricostruire, anche nell'ambito della difesa del territorio, quel tessuto politico-istituzionale da troppi anni lasciato in balia del pressapochismo, dei particolarismi e della corruzione; c'è bisogno di tornare a guardare al “Paese reale”, ai suoi problemi e alle sue potenzialità, in ragione delle competenze e della volontà partecipativa presenti.

Più rigore insomma nella gestione del territorio, più politica d'insieme, più buon senso, più coinvolgimento diretto dei cittadini, per evitare di dovere piangere di nuovo tante vittime innocenti e i disastri provocati dall'ennesima alluvione.

Insomma bisogna passare dal sistema dell'improvvisazione negli interventi di emergenza ad una programmazione nazionale di prevenzione con rigorose norme da far rispettare senza eccezioni.

Comunicato AESPI²-CNADSI³ del 12 novembre 2014

Le reali emergenze di una scuola da riformare.

Commento culturale e didattico al rapporto governativo “La buona scuola”

di Angelo Ruggiero (Presidente Nazionale AESPI) e Enrico Orsi (Presidente Nazionale CNADSI)

1° - Un progetto scolastico privo dell'idea fondante di riferimento

Cercando di cogliere, nel prolisso rapporto “La Buona Scuola”, quale sia il progetto di scuola vagheggiato dal Governo Renzi, e cioè quali ne siano i contenuti pedagogici e culturali, si resta sconcertati nel rilevare lo scarso spazio dedicato, sotto l'ambizioso titolo “Ripensare ciò che si impara a scuola” a questo aspetto (per di più riservato a tematiche che risultano ridicolmente irrilevanti), pur in un documento di tale mole: eppure dovrebbe trattarsi degli elementi fondanti, cui ogni altra questione è subordinata! Ciò conferma, se ce ne fosse bisogno, l'ipotesi formulata in un precedente comunicato dell'AESPI, che il testo governativo non sia altro che “una vasta e variopinta pezza a colori utile demagogicamente a coprire un'esigenza meramente finanziaria, cioè ad impedire il danno che deriverebbe dalle sanzioni “europee””.

In sostanza, sotto l'etichetta della “Buona Scuola”, non viene fornita alcuna indicazione su quale sia la visione del mondo, della società, della cultura, dell'istituzione scolastica, dell'educazione, che l'ispirano. Non si può trattare la scuola come luogo qualunque e merce qualsiasi: occorre una nitida idea di che cosa debba essere una scuola; non si può trattare la scuola come un'azienda dove si producono beni materiali: la scuola, infatti, è un'istituzione che si inserisce nella fondamentale relazione dell'essere umano con la verità, cioè ha per fine l'aspetto dell'educazione relativo alla naturale aspirazione alla conoscenza, ciò che viene anche definito “istruzione educativa”. Questa si realizza con la trasmissione di conoscenze e abilità, nell'incontro personale tra docente e discente (tra l'intelligenza libera del docente e l'intelligenza libera del discente).

Pertanto va ribadito che, in contrasto con le teorie pedagogiche materialiste di origine anglosassone, magari condite in salsa marxista, che hanno cercato di imporsi in Italia negli ultimi decenni, nell'istituzione scolastica la centralità va assegnata alla cultura e alla libertà di insegnamento come suo indispensabile strumento. Sovvertire queste finalità e questi rapporti, come sembra fare confusamente il testo governativo, significa truffare i cittadini e privare la società di un apporto essenziale.

2° - I fondamenti della scuola e il pluralismo. L'importanza del latino.

² Associazione Europea Scuola e Professionalità Insegnante

³ Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana

L'attenzione alla molteplicità di attitudini e di aspirazioni richiede che il sistema scolastico sia pluralistico, con differenziazioni chiare, che il rispetto alle singole personalità e l'efficacia degli insegnamenti impartiti suggeriscono che siano anche precoci, senza appiattimenti livellatori di sapore totalitario.

Essenziale è il mantenimento dei Licei, quali scuole di severa preparazione teorica, atti a predisporre a successivi studi accademici e a fornire una cultura degna di una classe dirigente. E' opportuno ribadire qui, come affermato in un documento promosso congiuntamente da AESPI e CNADSI nel 2009, che *“lo studio della Lingua Latina, in qualche misura, andrebbe introdotto almeno in tutte le scuole che si fregiano del titolo di “Liceo”.*”

La tematica dell'espansione e del potenziamento dello studio del latino, che per la sua funzione formativa e per il suo ruolo di lingua universale andrebbe introdotto già nelle Scuole Secondarie di Primo grado, è una delle principali proposte per il miglioramento della scuola italiana, ma nel voluminoso libello renziano non si è trovato spazio neppure per accennarvi.

Naturalmente, c'è anche una vasta parte di studenti e famiglie portata più ad un approccio pragmatico all'inserimento professionale che all'acquisizione di contenuti teorici complessi e che trova sbocco nei filoni dell'istruzione tecnica e di quella professionale. Si sperava almeno in un cenno alla possibilità di restituire il valore abilitante al diploma finale e anche all'istituzione delle “scuole politecniche”, per l'eventuale prosecuzione degli studi, dopo il diploma, nell'alta formazione professionale. Ma la speranza è andata delusa.

Né, nel documento governativo, si avverte traccia della situazione determinata dalla frettolosa e improvvida confluenza nei Licei Artistici degli Istituti d'Arte applicata, validissimo esempio di preparazione a una professionalità di alto livello in collegamento col territorio, senza che ci si sia posto il problema di colmare il vuoto formativo lasciato dalla loro abolizione. Tutto ciò, a dispetto di tanta vacua retorica, coperta da una massa di dati statistici atti ad impressionare, sul raccordo tra scopi e metodi della scuola con il mondo del lavoro e dell'impresa.

A questo riguardo bisogna poi precisare, non solo per non creare false aspettative di sapore miracolistico, come quelle che il rapporto istilla, ma anche, e soprattutto, per non alterare la funzione stessa dell'istituzione scolastica, che quest'ultima non va confusa con l'ufficio di collocamento, e deve mantenere, pur nei diversi indirizzi, la sua finalità fondamentale di formazione della persona.

3° - Le discipline da valorizzare. Bisogna combattere la riduzione delle capacità logico argomentative.

Si è detto dell'importanza dello studio del latino. Altre discipline sono avvilitate e trascurate nella scuola d'oggi, così come pure nel documento governativo. In primo luogo la lingua italiana, bistrattata nella sintassi, nella morfologia, nel lessico, nella stessa ortografia, a causa della mancanza di quello studio sistematico che è necessario affrontare, sebbene faticoso e poco piacevole, fin dai primi anni (dagli inizi della scuola primaria e, in una certa misura, già fin dalla scuola dell'infanzia), ed anche a causa del cattivo esempio dei mezzi di comunicazione di massa (e anche dei documenti governativi, infarciti di anglicismi...).

Sottolineiamo con forza che la carenza grammaticale e più in generale linguistica, che molti alunni si trascinano fino al termine delle scuole superiori e oltre, non solo è di ostacolo a una formulazione del pensiero chiara ed elegante, ma è anche origine (e, al tempo stesso, sintomo) di riduzione delle capacità logico-argomentative. Ci si chiede inoltre come si possa affrontare la conoscenza e l'uso delle lingue straniere quando si ignorano i costrutti linguistici fondamentali e non ci si sa esprimere correttamente nella propria lingua nazionale.

Altro insegnamento che sarebbe opportuno rafforzare a tutti i livelli, e che è, viceversa, ignorato dal rapporto governativo, è quello della storia, indispensabile per la comprensione delle proprie radici e delle vicende umane anche attuali; il suo studio va ripetuto con approfondimenti successivi tramite metodi progressivamente adeguati allo sviluppo psicologico delle diverse età (*mitico-morale* nella scuola primaria, *narrativo* nella scuola secondaria di primo grado, *critico* nella

scuola superiore), senza omettere la fissazione anche mnemonica dei principali dati che ne costituiscono l'ordito.

Ricordiamo che per molti ordini di studio la lingua e letteratura italiana e la storia sono le uniche occasioni di incontro con la cultura umanistica e quindi costituiscono un fattore esclusivo di sviluppo della personalità individuale.

4° - Le vere e le false emergenze.

Di fronte a gravi emergenze di questo calibro (Licei, Istituti d'Arte, diplomi abilitanti, scuole politecniche; latino, italiano, storia), che il documento "La buona scuola" ignora bellamente, esso si sofferma invece, con effetto involontariamente comico, accentuato da toni trionfalistici contrastanti con il disagio che si vive nella scuola reale, su ambiti didattici puramente accessori, tanto da ingenerare il sospetto che questa scelta superficiale sia determinata in realtà dal gran numero di insegnanti di queste discipline compresi tra i precari da assumere forzatamente per imposizione europea.

L'insegnamento dell'arte e della musica, riferito in particolare, benché in modo confuso (com'è abituale nel testo renziano), alla scuola primaria e secondaria di primo grado, verrebbe finalizzato alla "creatività" (e perché allora non la lingua italiana, la poesia, la narrativa...? o, meglio ancora, il gioco?) anziché allo sviluppo del senso estetico e della capacità critica, e non supererebbe di fatto il carattere di estemporaneità e di improvvisazione che a parole si afferma di voler evitare.

Con tutto il rispetto per la ginnastica e per lo sport (che potrebbero essere potenziati riconducendo l'educazione fisica e pre-sportiva nel suo ambito naturale e sfrondandola di quelle valenze teoriche e burocratiche di cui è stata caricata negli ultimi anni), facciamo fatica a considerare questo elemento come determinante per risollevare le sorti della scuola e della cultura in Italia.

E' affrontato in maniera impropria anche l'insegnamento, molto enfatizzato, delle lingue straniere: il problema non è di quantità ma di qualità: non c'è necessità di aumentare le ore di insegnamento (a scapito di quali altre discipline?), bensì di migliorarne il metodo, evitando la tentazione di facili scappatoie più o meno ludiche, ed esigendone invece uno studio rigoroso che non trascuri i fondamenti morfo-sintattici; requisito essenziale per affrontare la conoscenza di una lingua straniera è ovviamente la sufficiente padronanza della propria lingua, e sicuramente tra i fattori che ne facilitano l'apprendimento va annoverato anche lo studio del latino.

5° - La magica venerazione per l'informatica e l'economia.

Si coglie poi una sorta di magica venerazione per l'informatica, che va invece ridotta al suo ruolo di semplice strumento tecnologico, il cui eventuale uso didattico va affrontato senza entusiasmo, evitandone assolutamente l'introduzione in età troppo precoce, e cioè nella scuola primaria, quando il modello di logica binaria tipico dei computer potrebbe avere effetti deleteri sulle capacità deduttive delle menti ancora acerbe; è chiaro inoltre che lo strumento informatico può venire applicato, con le dovute cautele, in diverse discipline, così come tradizionalmente si utilizzano strumenti quali il quaderno o la penna, senza farne una disciplina autonoma, salvo che per gli indirizzi tecnici e professionali specifici (informatici ed elettronici).

Anche per quanto riguarda l'economia, infine, che, forse in omaggio ad una concezione che riduce l'uomo ai soli aspetti materiali, si vorrebbe "*rendere accessibile agli studenti di tutte le scuole di secondo grado*", essa va necessariamente insegnata come disciplina autonoma negli indirizzi specifici, mentre negli altri ordini di studio potrà essere meglio compresa se affrontata come riferimento di altre discipline, quali, ad esempio, la filosofia, la storia, la matematica.

In conclusione, le linee – guida del Governo, contenute nel testo "La buona scuola" andrebbero riscritte integralmente con l'apporto di persone competenti; così come sono formulate, vanno respinte in blocco per l'evidente inconsistenza culturale e l'altrettanto evidente misconoscimento della dimensione educativa e formativa che una scuola degna di tale nome deve possedere.

I Libri del “Sestante”. Rassegna di novità librarie

a cura di Mario Bozzi Sentieri

Diego Fusaro, *Il futuro è nostro – Filosofia dell’azione* (Bompiani, pagg. 620, Euro 15,00)

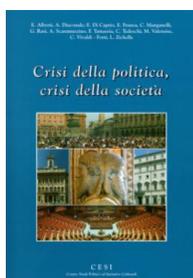
Il sistema economico in cui viviamo, a differenza dei regimi del passato, non pretende di essere perfetto: semplicemente nega l'esistenza di alternative. Per la prima volta il potere non manifesta le proprie qualità, ma fa vanto del proprio carattere inevitabile. Il nuovo saggio di Diego Fusaro è un colpo di frusta alla retorica della realtà come situazione immutabile, all'abitudine di prenderne atto anziché costruirne una migliore. Si impone così il principale comandamento del monoteismo del mercato: "non avrai altra società all'infuori di questa!". Il primo compito di una filosofia resistente è quindi ripensare il mondo come storia e come possibilità, creare le condizioni per cui gli uomini si riscoprano appassionati ribelli in cerca di un futuro diverso e migliore. A partire da questo pensiero in rivolta, si può combattere il fanatismo dell'economia: e, di qui, tornare a lottare in vista di una più giusta "città futura", un luogo comune di umanità in cui ciascuno sia ugualmente libero rispetto a tutti gli altri.

Noah Feldman, *Cool war- Stati Uniti e Cina. Il futuro della competizione globale* (Il Saggiatore, pagg. 197, Euro 18,00)

Nel 1989, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la Guerra fredda si concluse con la vittoria dell'Occidente. Oggi una nuova epoca di bipolarismo mondiale è alle porte: l'era della Cool war, la «guerra fresca» che opporrà Stati Uniti e Cina. La corsa agli alleati e alle risorse è già ben visibile in Asia orientale, ma presto si estenderà in Medio Oriente, in Africa e oltre ancora. Eppure, questa Cool war è una guerra diversa da tutte le altre. Al contrario della Guerra fredda, non è un conflitto «a somma zero», in cui la vittoria di una parte corrisponde necessariamente alla sconfitta dell'altra. La superpotenza statunitense e la sua grande rivale del XXI secolo mostrano un livello di interdipendenza economica senza precedenti. Un quarto delle esportazioni cinesi è diretto negli Stati Uniti, e l'8 per cento del macroscopico debito americano è detenuto dal governo di Pechino. Per cogliere i cambiamenti in atto e i possibili sviluppi, è necessario osservare lo scenario internazionale senza rigidità ideologiche, soffermandosi in particolare sul modello politico-economico della Cina contemporanea. Il quadro tracciato da Noah Feldman – che unisce dati, episodi di cronaca, politica comparata e teoria delle Relazioni internazionali – porta a conclusioni sorprendenti. Certo la Cina è lontana dal diventare una democrazia, ma il folgorante sviluppo economico degli ultimi anni conferisce al governo del Partito comunista un'elevata legittimità popolare. Le élite al potere non sono né impermeabili né immobili: alle carriere dei «principini» ereditari si affiancano quelle dei «meritocrati». Il proverbiale pragmatismo delle classi dirigenti è tale da temperare la corruzione e consentire una *governance* nel complesso responsabile. La Cool war avrà implicazioni profonde non solo per i due protagonisti, ma per il mondo intero: per gli stati e i loro sistemi di governo, per le istituzioni internazionali e i diritti umani, per le multinazionali e l'economia globale. Solo intrecciando cooperazione e competizione, la Cina, gli Stati Uniti e tutti gli attori di minor rilievo potranno scongiurare i rischi di caos e instabilità, o persino di una catastrofica «guerra calda».

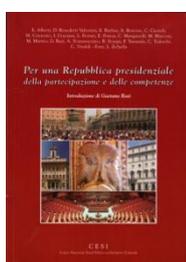
PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***
Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***
Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato
CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)

Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2010)

Sono inoltre disponibili i singoli bollettini usciti successivamente



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: CESI - Iban: IT03L0832738941000000000796